

Santa Chiara da Montefalco - Agostiniana



COR
UNUM
IN DEUM

SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	3
SVEGLIATE IL MONDO!	
<i>Papa Francesco</i>	5
ANTE OMNIA	
<i>Sr. Mariarosa Guerrini, osa</i>	10
LA SPOSA PIÙ BELLA (4)	
<i>Don Dario Vitali</i>	13
CLAUSURA	
<i>nella Chiesa lungo i secoli (1)</i>	
<i>P. Pietro Bellini, osa</i>	16
MACRINA: Donne di comunione	
<i>Lisa Cremaschi</i>	20
PROCESSO DI CANONIZZAZIONE	
DI S. CHIARA DA MONTEFALCO (3)	
<i>Antonio e Luigia Bettin</i>	24
UN SOLO CUORE	
CATENA DI FEDELTA'	
<i>Hnas. Diana e Maria, osa</i>	28

Il Logo

per l'anno della vita consacrata esprime per simboli i valori fondamentali della vita consacrata. In essa si riconosce l'«opera incessante dello Spirito Santo, che nel corso dei secoli dispiega le ricchezze della pratica dei consigli evangelici attraverso i molteplici carismi, e anche per questa via rende perennemente presente nella Chiesa e nel mondo, nel tempo e nello spazio, il mistero di Cristo» (VC 5). Nel segno grafico che profila la colomba s'intuisce l'arabo Pace: un richiamo alla vocazione della vita consacrata ad essere esempio di riconciliazione universale in Cristo.



EVANGELIUM
PROPHETIA
SPES



vita consecrata in Ecclesia hodie

Carissimi

anche in questo nuovo anno ci troviamo a camminare insieme, nella gioia e nelle difficoltà, con la preghiera e la compagnia dei nostri Santi, amici di Dio, che intercedono per noi instancabilmente.

Questo anno è anche un anno particolare perché Papa Francesco lo ha voluto dedicare alla Vita Consacrata "per riproporre a tutta la Chiesa la bellezza e la preziosità di questa peculiare forma di sequela Christi, rappresentata da tutti quelli che hanno deciso di lasciare ogni cosa per imitare Cristo più da vicino mediante la professione dei consigli evangelici".

Un invito a **"svegliare il mondo"** con una testimonianza profetica e controcorrente **"essendo gioiosi"**, perché seguire Cristo e mettere in pratica il suo Vangelo riempie il vostro cuore di felicità; **"essendo coraggiosi"** perché chi si sente amato dal Signore sa di riporre in Lui piena fiducia e infine ad essere **"uomini e donne di comunione"** ben radicati nella comunione personale con Dio, instancabili costruttori di fraternità, praticando la legge evangelica dell'amore scambievole specialmente con i più poveri. Per mostrare che la fraternità universale non è un'utopia, ma il sogno stesso di Gesù per l'umanità intera. Ricordandoci però quanto S. Giovanni Paolo II aveva già indicato nell'Esortazione post-sinodale *Vita consecrata*: *«Voi non avete solo una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire! Guardate al futuro, nel quale lo Spirito vi proietta per fare con voi ancora cose grandi»* (n. 110).

Così, attraverso le pagine del Bollettino, approfondiremo con voi quanto il Signore ci chiede per il bene della Chiesa, dell'Ordine Agostiniano a cui apparteniamo, della Comunità in cui ci ha chiamate a vivere e a farvi conoscere la nostra vita, chiedendo anche a voi quello che S. Agostino chiedeva ai suoi fedeli: *"Avete sentito qual è il nostro proposito: pregate perché lo possiamo attuare"* (cfr. Discorso 356, 1. 2).

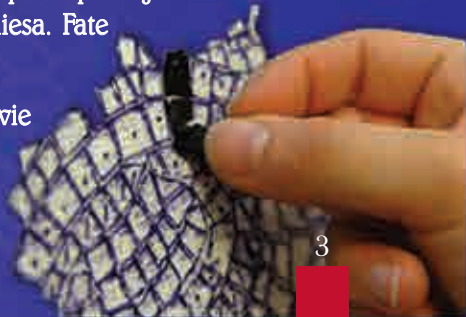
Perché, come ci ricorda ancora Papa Francesco, "l'Anno della Vita Consacrata non riguarda soltanto le persone consacrate, ma la Chiesa intera. Mi rivolgo così a tutto il popolo cristiano perché prenda sempre più consapevolezza del dono che è la presenza di tante consacrate e consacrati, eredi di grandi santi che hanno fatto la storia del cristianesimo. Cosa sarebbe la Chiesa senza san Benedetto e san Basilio, senza sant'Agostino e san Bernardo, senza san Francesco e san Domenico, senza sant'Ignazio di Loyola e santa Teresa d'Avila, senza sant'Angela Merici e san Vincenzo de Paoli? L'elenco si farebbe quasi infinito, fino a san Giovanni Bosco, alla beata Teresa di Calcutta. Il beato Paolo VI affermava: «Senza questo segno concreto, la carità che anima l'intera Chiesa rischierebbe di raffreddarsi, il paradosso salvifico del vangelo di smussarsi, il "sale" della fede di diluirsi in un mondo in fase di secolarizzazione».

Invito dunque tutti... a vivere questo Anno anzitutto per ringraziare il Signore e fare memoria grata dei doni ricevuti e che tuttora riceviamo per mezzo della santità dei Fondatori e delle Fondatrici e della fedeltà di tanti consacrati al proprio carisma.

Vi invito tutti a stringervi attorno alle persone consacrate, a gioire con loro, a condividere le loro difficoltà, a collaborare con esse, nella misura del possibile, per il perseguimento del loro ministero e della loro opera, che sono poi quelli dell'intera Chiesa. Fate sentire loro l'affetto e il calore di tutto il popolo cristiano.

Camminare insieme è sempre un arricchimento e può aprire vie nuove a rapporti tra popoli e culture che in questo periodo appaiono irti di difficoltà".

GRAZIE!



SVEGLIATE IL MONDO

Carissime consacrate e carissimi consacrati! Scrivo a voi come Successore di Pietro, a cui il Signore Gesù affidò il compito di confermare nella fede i fratelli, e scrivo a voi come fratello vostro, consacrato a Dio come voi...

I Gli obiettivi per l'Anno della Vita Consacrata

1. Il primo obiettivo è *guardare il passato con gratitudine...*

In questo Anno sarà opportuno che ogni famiglia carismatica ricordi i suoi inizi e il suo sviluppo storico, per ringraziare Dio che ha offerto alla Chiesa così tanti doni che la rendono bella e attrezzata per ogni opera buona. Raccontare la propria storia è indispensabile per tenere viva l'identità, così come per rinsaldare l'unità della famiglia e il senso di appartenenza dei suoi membri. Non si tratta di fare dell'archeologia o di coltivare inutili nostalgie, quanto piuttosto di ripercorrere il cammino delle generazioni passate per cogliere in esso la scintilla ispiratrice, le idealità, i progetti, i valori che le hanno mosse, a iniziare dai Fondatori, dalle Fondatrici e dalle prime comunità... Narrare la propria storia è rendere lode a Dio e ringraziarlo per tutti i suoi doni.

2. Quest'Anno ci chiama inoltre a *vivere il presente con passione*. La grata memoria del passato ci spinge, in ascolto attento di ciò che oggi lo Spirito dice alla Chiesa, ad attuare in maniera sempre più profonda gli

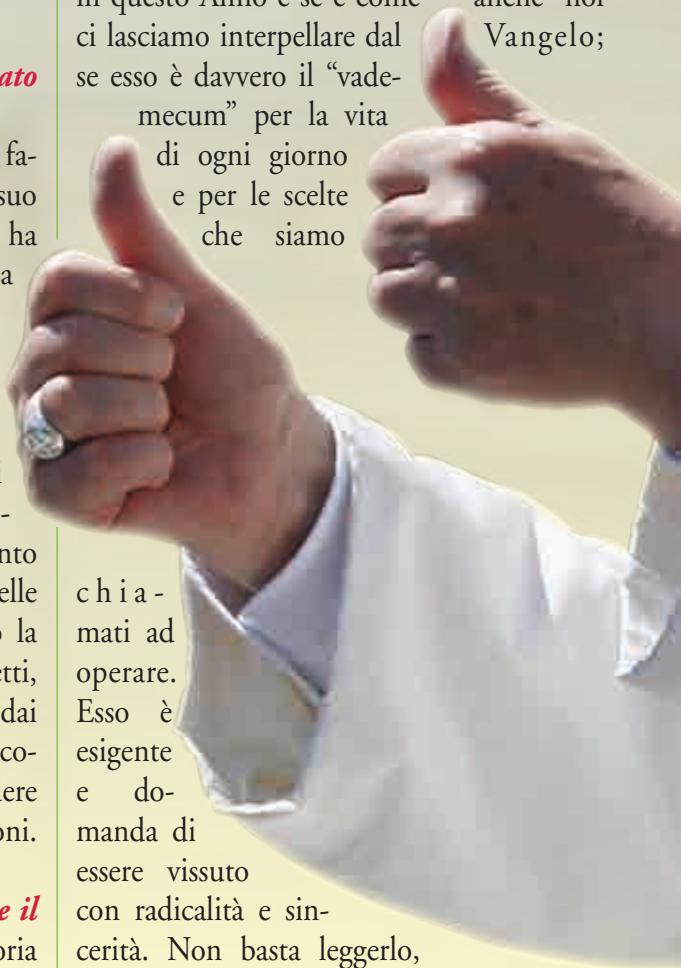
aspetti costitutivi della nostra vita consacrata.

Dagli inizi del primo monachesimo, fino alle odierne "nuove comunità", ogni forma di vita consacrata è nata dalla chiamata dello Spirito a seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo...

La domanda che siamo chiamati a rivolgerci in questo Anno è se e come anche noi ci lasciamo interpellare dal Vangelo;

se esso è davvero il "vademecum" per la vita di ogni giorno e per le scelte che siamo

chiamati ad operare. Esso è esigente e domanda di essere vissuto con radicalità e sincerità. Non basta leggerlo, non basta meditarlo. Gesù ci chiede di attuarlo, di vivere le sue parole... Vivere il presente con passione significa



ANDO!

diventare “esperti di comunione”, «testimoni e artefici di quel “progetto di comunione” che sta al vertice della storia dell’uomo secondo Dio»... Vivete la mistica dell’incontro: «la capacità di sentire, di ascolto delle altre persone. La capacità di cercare insieme la strada, il metodo»,

lasciandovi illuminare dalla relazione di amore che passa fra le tre Divine Perso-

ne quale modello di ogni rapporto interpersonale.

3. *Abbracciare il futuro con speranza* vuol essere il terzo obiettivo di questo Anno. Conosciamo le difficoltà cui va in-

Dalla Lettera Apostolica del Santo Padre Francesco a tutti i consacrati in occasione dell’Anno della Vita Consacrata, 28 novembre 2014



contro la vita consacrata nelle sue varie forme: la diminuzione delle vocazioni e l'invecchiamento, soprattutto nel mondo occidentale, i problemi economici a seguito della grave crisi finanziaria mondiale, le sfide dell'internazionalità e della globalizzazione, le insidie del relativismo, l'emarginazione e l'irrilevanza sociale... Proprio in queste incertezze, che condividiamo con tanti nostri contemporanei, si attua la nostra speranza, frutto della fede nel Signore della storia che continua a ripeterci: «Non aver paura ... perché io sono con te».

La speranza di cui parliamo non si fonda sui numeri o sulle opere, ma su Colui nel quale abbiamo posto la nostra fiducia e per il quale «nulla è impossibile». È questa la speranza che non delude e che permetterà alla vita consacrata di continuare a scrivere una grande storia nel futuro, al quale dobbiamo tenere rivolto lo sguardo, coscienti che è verso di esso che ci spinge lo Spirito Santo per continuare a fare con noi grandi cose...

II **Le attese per l'Anno della Vita Consacrata** *Che cosa mi attendo in particolare da questo Anno di grazia della vita consacrata?*

1. Che sia sempre vero quello che ho detto una volta: «Dove ci sono i religiosi c'è gioia». Siamo chiamati a sperimentare e mostrare che Dio è capace di colmare il nostro cuore e di renderci felici, senza bisogno di cercare altrove la nostra felicità; che l'autentica fraternità vissuta nelle nostre comunità alimenta la nostra gioia; che il nostro dono totale nel servizio della Chiesa... ci realizza come persone e dà pienezza alla nostra vita...

2. Mi attendo che “svegliate il mondo”, perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto già «la radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico». È questa la priorità che adesso è richiesta: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia»... Mi attendo dunque non che teniate vive delle “utopie”,



ma che sappiate creare “altri luoghi”, dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell’accoglienza della diversità, dell’amore reciproco. Monasteri, comunità, centri di spiritualità, cittadelle, scuole, ospedali, case-famiglia e tutti quei luoghi che la carità e la creatività carismatica hanno fatto nascere, e che ancora faranno nascere con ulteriore creatività, devono diventare sempre più il lievito per una società ispirata al Vangelo, la “città sul monte” che dice la verità e la potenza delle parole di Gesù...

3. I religiosi e le religiose, al pari di tutte le altre persone consacrate, sono stati definiti, come ho appena ricordato, “esperti di comunione”. Mi aspetto pertanto che la “spiritualità della comunione”, indicata da san Giovanni Paolo II, diventi realtà e che voi siate in prima linea nel cogliere «la grande sfida che ci sta davanti» in questo nuovo millennio: «fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione»...

4. Attendo ancora da voi quello che chiedo a tutti i membri della Chiesa: uscire da sé stessi per andare nelle periferie esistenziali. «Andate in tutto il mondo» fu l’ultima parola che Gesù rivolse ai suoi e che continua a rivolgere oggi a tutti noi. C’è un’umanità intera che aspetta: persone che hanno perduto ogni speranza, famiglie in difficoltà, bambini abbandonati, giovani ai quali è precluso ogni futuro, ammalati e vecchi abbandonati, ricchi sazi di beni e con il vuoto nel cuore, uomini e donne in cerca del senso della vita, assetati di divino...

5. Mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l’umanità di oggi domandano... I monasteri e i gruppi di orientamento contemplativo potrebbero incontrarsi tra di loro, oppure collegarsi nei modi più differenti per scambiarsi le esperienze sulla vita di preghiera, su come crescere nella comunione con tutta la Chiesa, su come sostenere i cristiani perse-

guitati, su come accogliere e accompagnare quanti sono in ricerca di una vita spirituale più intensa o hanno bisogno di un sostegno morale o materiale...

Nessuno tuttavia in questo Anno dovrebbe sottrarsi ad una seria verifica sulla sua presenza nella vita della Chiesa e sul suo modo di rispondere alle continue e nuove domande che si levano attorno a noi, al grido dei poveri. Soltanto in questa attenzione ai bisogni del mondo e nella docilità agli impulsi dello Spirito, quest'Anno della Vita Consacrata si trasformerà in un autentico kairòs, un tempo di Dio ricco di grazie e di trasformazione.

III Gli orizzonti dell'Anno della Vita Consacrata

1. Con questa mia lettera, oltre che alle persone consacrate, mi rivolgo ai laici che, con esse, condividono ideali, spirito, missione... Di fatto attorno ad ogni famiglia religiosa è presente una famiglia più grande, la "famiglia carismatica", che comprende più Istituti che si riconoscono nel medesimo carisma, e soprattutto cristiani laici che si sentono chia-

mati, proprio nella loro condizione laicale, a partecipare della stessa realtà carismatica. Incoraggio anche voi, laici, a vivere quest'Anno della Vita Consacrata come una grazia che può rendervi più consapevoli del dono ricevuto. Celebratelo con tutta la "famiglia", per crescere e rispondere insieme alle chiamate dello Spirito nella società odierna...

2. L'Anno della Vita Consacrata non riguarda soltanto le persone consacrate, ma la Chiesa intera. Mi rivolgo così a tutto il popolo cristiano perché prenda sempre più consapevolezza del dono che è la presenza di tante consacrate e consacrati, eredi di grandi santi che hanno fatto la storia del cristianesimo...

3. Con questa mia lettera oso rivolgermi anche alle persone consacrate e ai membri di fraternità e comunità appartenenti a Chiese di tradizione diversa da quella cattolica. Il monachesimo è un patrimonio della Chiesa indivisa, tuttora vivissimo sia nelle Chiese ortodosse che nella Chiesa cattolica. Ad esso, come ad altre successive esperienze del tempo nel quale la Chiesa d'occidente era



ancora unita, si ispirano analoghe iniziative sorte nell'ambito delle Comunità ecclesiali della Riforma, le quali hanno poi continuato a generare nel loro seno ulteriori espressioni di comunità fraterne e di servizio...

4. Non possiamo poi dimenticare che il fenomeno del monachesimo e di altre espressioni di fraternità religiose è presente in tutte le grandi religioni. Non mancano esperienze, anche consolidate, di dialogo inter-monastico tra la Chiesa cattolica e alcune delle grandi tradizioni religiose. Auspico che l'Anno della Vita Consacrata sia l'occasione per valutare il cammino percorso, per sensibilizzare le persone consacrate in questo campo, per chiederci quali ulteriori passi compiere verso una reciproca conoscenza sempre più profonda e per una collaborazione in tanti ambiti comuni del servizio alla vita umana...

5. Mi rivolgo infine in modo particolare ai miei fratelli nell'episcopato. Sia questo Anno un'opportunità per accogliere cordialmente e con gioia la vita consacrata come un capitale spirituale che contribuisce al bene di tutto il corpo di Cristo e non solo delle famiglie religiose. «La vita consacrata è dono alla Chiesa, nasce nella Chiesa, cresce nella Chiesa, è tutta orientata alla Chiesa». Per questo, in quanto dono alla Chiesa, non è una realtà isolata o marginale, ma appartiene intimamente ad essa, sta al cuore stesso della Chiesa come elemento decisivo della sua missione, in quanto esprime l'intima natura della vocazione cristiana e la tensione di tutta la Chiesa Sposa verso l'unione con l'unico Sposo; dunque «appartiene ... irrimovibilmente alla sua vita e alla sua santità».

In tale contesto, invito voi, Pastori delle Chiese particolari, a una speciale sollecitu-



dine nel promuovere nelle vostre comunità i distinti carismi, sia quelli storici sia i nuovi carismi, sostenendo, animando, aiutando nel discernimento, facendovi vicini con tenerezza e amore alle situazioni di sofferenza e di debolezza nelle quali possano trovarsi alcuni consacrati, e soprattutto illuminando con il vostro insegnamento il popolo di Dio sul valore della vita consacrata così da farne risplendere la bellezza e la santità nella Chiesa...

Grato fin d'ora con tutti voi per i doni di grazia e di luce con i quali il Signore vorrà arricchirci, tutti vi accompagno con la Benedizione Apostolica.

FRANCISCUS

*Dal Vaticano, 21 novembre 2014,
Festa della Presentazione della Beata Vergine Maria.*



ANTE OMNIA

VOI NON AVETE SOLO UNA GLORIOSA STORIA DA RICORDARE O DA RACCONTARE, MA UNA GRANDE STORIA DA COSTRUIRE! GUARDATE AL FUTURO, NEL QUALE LO SPIRITO VI PROIETTA PER FARE CON VOI ANCORA COSE GRANDI (Vita Consacrata 110).

Come rispondere a questa insistenza che la Chiesa ricorda a tutta la Vita Consacrata ed essere presente oggi, in questa nostra storia, facendo sì che l'avventura della vita cristiana dei *primi* continui ad essere credibile e porti la gioia e la bellezza della Salvezza all'uomo di oggi?

Come agostiniane abbiamo davvero una ricchezza straordinaria ed una Tradizione unica non solo da raccontare, ma da annunciare e testimoniare, per questo non possiamo vivere solo facendo memoria di un ricco passato di santità vivendo di rendita, perché "si è fatto sempre

così...". Questa è la grande tentazione di tutta la vita religiosa e la sfida che Papa Francesco ci ripropone in questo anno dedicato alla Vita consacrata: «essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia»...

Proprio per essere fedeli a quanto ci è stato *consegnato* non possiamo "congelare" questo tesoro per paura di perdere la nostra identità, ma siamo chiamate a farlo fruttificare come il saggio servitore della Parabola dei Talenti.

Ma come?

La Madre Chiesa sempre ha ricordato

a noi consacrati di ritornare ai Fondatori, alle *origini* del proprio Carisma, alla scintilla dello Spirito che ci ha dato vita, ben conoscendo la fragilità umana di trovare "sicurezza", con l'andare del tempo, nella "legge" e nella difesa delle strutture, con il rischio di perdere pian piano la freschezza del Vangelo e la creatività dello Spirito non mettendo più al centro, e al primo posto, il Signore Gesù, Signore della nostra vita e della storia.

Un carisma riconosciuto e approvato non è mai autoreferenziale, ma si legittima nella propria originaria relazione con la Chiesa e nella Chiesa. Tornare alle origini quindi non dovrebbe mai distogliere dalla presa d'atto che esse affondano e crescono in un terreno comune a ogni comunità ecclesiale.

Allora ogni *origine*, oltre che essere una chiamata personale di unione con il Signore e di seguirlo più da vicino, è anche chiamata a rispondere a un bisogno della Chiesa e al suo tempo storico.

Papa Francesco oggi ci chiede proprio questo; tornare con coraggio alle origini per rinfrescare il dono che è stato fatto alla Chiesa, per noi attraverso l'intuizione di S. Agostino e la sua spiritualità che ha percorso i secoli fino ad

oggi, sempre attuale perché parte dal Vangelo e dai "primi":

"La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno"
(Atti degli Apostoli 4, 32-35).



Allora a quale Origine tornare?

Tornare alle Origini, alle Fonti per noi è tornare ad Agostino.

Ma a quale momento della sua vita?

- Quando ha istituito la vita fraterna e monastica per cercare Dio secondo il modello di vita dei "primi cristiani"?
- Quando è stato chiamato a servire la Chiesa nel Ministero del sacerdozio?
- Quando la Chiesa ha raccolto le comunità ispirate alla Regola di Agostino e ha istituito



l'Ordine Eremitano di S. Agostino per l'evangelizzazione come Ordine mendicante per rispondere ai bisogni della Chiesa e della società del tempo?

Tornare alle Origini...

C'è un momento ancora più importante che ha trasformato Agostino facendone un uomo di Dio, un uomo per l'uomo: una scintilla divina che lo ha fatto

incendiare di amore per Dio e lo ha reso inquieto mettendolo in cammino e in ricerca senza stancarsi e fermarsi mai. Andando sempre oltre.

Non è forse il momento della "conversione", in quella Parola che lo ha trafitto: ***Rivestitevi del Signore Gesù Cristo?***

Da allora è iniziata la sua avventura con Dio che lo ha portato di cammino in cammino fino a noi.

È essere *rivestiti di Gesù Cristo, avere i suoi sentimenti*, che ci fa capaci di costruire il futuro con il cuore di Dio.

La Vita Religiosa ha questa capacità di *"trarre cose nuove e cose antiche dal suo tesoro..."* come lo scriba saggio del Vangelo.

Non si tratta di fare rivoluzioni o rinunciare a forme più o meno tradizionali, inventare forme più o meno attuali. Dal Concilio Vaticano II in poi ci è stato

chiesto di "aggiornare", di rendere più "leggibile" la vita contemplativa per l'uomo di oggi e di "riflettere" fuori, di condividere, quello che si *riflette nel rientrare in se stessi per trovare Dio* e camminare insieme agli uomini del nostro tempo senza la paura di dover rinunciare all'identità che Dio ha voluto per noi e di cui siamo testimoni.

Sr. Mariarosa Guerrini, osa

LA SPOSA PIÙ BELLA

La Chiesa e il suo ministero (4)

6. QUALE CHIESA PER IL FUTURO?

Bastasse scrivere documenti per modificare una mentalità radicata da secoli, il volto della Chiesa sarebbe davvero cambiato dopo il concilio Vaticano II. Lo diceva Paolo VI in apertura della seconda sessione conciliare, indicando il rinnovamento della Chiesa come scopo del concilio: «scopo che deriva dalla nostra consapevolezza della relazione che unisce Cristo alla sua Chiesa. Dicevamo voler la Chiesa rispecchiarsi in lui; che se alcuna ombra, alcun difetto da tale confronto apparisse sul volto della Chiesa, sulla sua veste nuziale, che cosa istintivamente, coraggiosamente dovrebbe essa fare? È chiaro: riformarsi, correggersi, sforzarsi di riportare se stessa a quella conformità con il suo divino modello che costituisce il suo fondamentale dovere».

Come spesso succede nella Chiesa, anche per il Vaticano II ci si è accontentati delle affermazioni di principio, senza far seguire pari impegno a recepire in profondità le indicazioni conciliari. Cosa fu? Superficialità? Paura? Stanchezza e forse delusione nel vedere le difficoltà che si paravano, dopo tante speranze? Forse un po' tutto. A parziale discolpa, va tenuto presente che al concilio fece seguito il Sessantotto. Nulla fu più come prima: ogni principio fu messo in discussione, in particolare quello di autorità, sul quale poggiava ogni società, in particolare la Chiesa. La quale fu investita dalla contestazione, che divampò anche al suo interno: nel nome del concilio, si inseguì la novità ad ogni costo, mettendo a

soquadro la casa. Molti, anzi, se ne andarono, sbattendo la porta. Né - forse - poteva essere altrimenti, dopo secoli in cui la Chiesa era rimasta arroccata in posizioni di difesa, senza dialogo alcuno con il mondo. Ma dire che tutto questo fosse causato dal concilio è una semplificazione intollerabile. Piuttosto, andrebbe detto che lo Spirito aveva provvidenzialmente preparato la Chiesa a un urto senza precedenti.

Dopo ormai cinquant'anni da quell'evento, è ormai maturo il tempo di un'esperienza nuova di Chiesa. Un ritorno al passato è impensabile, semplicemente perché quel mondo non esiste più. Il tempo della cristianità è finito: oggi esiste un mondo globalizzato, dove il pluralismo culturale e religioso è un elemento essenziale della convivenza umana. In questo nuovo contesto, «il popolo messianico, pur non comprendendo di fatto tutti gli uomini, e apparendo talora come il piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo in una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da

lui preso per essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra (cfr *Mt* 5,12-16), è inviato a tutto il mondo» (*LG* 9).

La forza della Chiesa, come nei primi secoli, torna ad essere la testimonianza: senza questa, il cristianesimo diventa irrilevante, marginale. La forza profetica del Vangelo agisce quando la comunità dei

credenti diventa il "quinto evangelio".

Ma questo non dipende tanto dai singoli; dipende dal coraggio di essere Chiesa, comunità di fratelli che testimoniano la comune rigenerazione in Cristo e manifestano la uguale dignità di figli di Dio nel comandamento dell'amore. Sono certamente importanti i piani pastorali, le programmazioni, i percorsi di formazione e quant'altro nella Chiesa viene attivato per una pastorale più efficace; ma ciò che fa nuova la Chiesa è il «comandamento antico, che avete ricevuto da principio», cioè «la Parola che avete udito» (*IGv* 2,7). La riforma della Chiesa è sempre un ritorno alle origini, la scelta semplice e coraggiosa





di «essere un cuor solo e un'anima sola» (*At* 4,32), «perseveranti nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere» (*At* 2,42).

Magari fosse questa l'immagine di Chiesa che la nostra generazione di credenti ha deciso - non a parole, ma con la vita - da consegnare all'album di famiglia: una Chiesa raccolta in preghiera, ad invocare una nuova Pentecoste. Perché, oggi come ieri, «senza lo Spirito Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità una dominazione, la missione una propaganda, il culto un'evocazione e l'agire cristiano una morale da schiavi. Ma in lui: il cosmo si solleva e geme nelle doglie del Regno, il Cristo risuscitato è presente, il Vangelo è potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità è servizio liberatore, la missione è Pentecoste, la liturgia è memoriale

e anticipazione, l'agire umano è deificato» (Patriarca Ignatios di Latakia).

Di questa immagine di Chiesa tutto si può dire, meno che sia un fotomontaggio: «Perché ci rinnovassimo in lui, Cristo ci ha dato il suo Spirito, il quale, unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo la vita, l'unità e il movimento, così che i santi Padri poterono paragonare la sua funzione a quella che esercita il principio vitale, cioè l'anima, nel corpo umano» (*LG* 7). Per questo, fino alla fine della storia, «lo Spirito e la Sposa dicono: "Vieni!"» (*Ap* 22,17). È questa la Sposa più bella, perché madre di tanti figli incamminati verso «i cieli nuovi e la terra nuova nei quali abita la giustizia» (*2Pt* 3,13), nella umile sequela del «più bello tra i figli dell'uomo» (*Sal* 45,3), diventato «primogenito tra molti fratelli» (*Rm* 8,29).

Don Dario Vitali,

“LA SPOSA PIÙ BELLA. La Chiesa e il suo ministero”, TAU Editrice, 2011

CLAUSURA

nella Chiesa lungo i secoli (1)

L'istituto giuridico della clausura, che oggi determina un tipo particolare di vita religiosa - quella contemplativa - ha avuto una storia lunga ed interessante soprattutto per quanto riguarda la vita religiosa femminile. Se ne dà qui una visione sintetica.

CLAUSURA

La parola clausura viene dal latino *claudere* = chiudere. Nella letteratura cristiana originariamente designava l'azione di chiudere oggetti, animali o persone, quindi lo strumento che serviva a chiudere (di qui la parola chiave) l'ambiente che veniva in tal modo delimitato. Da clausura viene anche *claustrum*=chiostro.

Vari tipi di clausura

In tutte le religioni, anche quelle non cristiane, in cui alcune persone si isolano dalla società e si consacrano alla divinità con il celibato, vi sono delle norme di clausura, per la salvaguardia del celibato,

che regolano i rapporti tra persone di diverso sesso e l'accesso di estranei nei locali riservati alle abitazioni private.

Una certa forma di clausura deve esserci in ogni comunità religiosa, maschile o femminile. "In ogni casa (religiosa) si osservi la clausura adeguata all'indole e alla missione dell'Istituto... facendo in modo che ci sia sempre una parte della casa riservata esclusivamente ai religiosi" (Diritto Canonico, can. 667,1).

Questo genere di clausura obbedisce all'esigenza - di carattere personale e sociale prima che religioso - di rispettare la libertà e l'intimità personale e familiare. Anche nei moderni appartamenti familiari infatti c'è il "reparto notte" che normalmente non è accessibile alle persone che non siano della famiglia: è anzitutto questione di rispetto della *privacy* personale e familiare.

Qui però non parliamo di questo tipo di clausura, ma di quello che caratterizza la



vita femminile contemplativa e che sostanzialmente consiste nella proibizione, al di là di alcune precise eccezioni, per qualunque persona di entrare nei locali del monastero soggetti a clausura e nella proibizione per le monache di uscire dai detti locali.

Va detto subito che, mentre la legislazione canonica divenne sempre più precisa e meticolosa nell'imporre e determinare la clausura, le motivazioni addotte per giustificarla non subirono progressi sostanziali fino ai nostri giorni. E le motivazioni addotte nei tempi passati (fino al Concilio Vaticano II) si possono ridurre a due: favorire il continuo raccoglimento delle monache dedite alla contemplazione e alla preghiera, e proteggere la castità delle monache. Di fatto però quest'ultimo motivo divenne predominante e spesso esclusivo.

EVOLUZIONE STORICA DELLA CLAUSURA

Per motivi di chiarezza possiamo distinguere in sette fasi storiche l'evoluzione della legislazione canonica sulla clausura dagli inizi fino ad oggi.

1. La clausura fino al secolo VIII

Questo periodo è caratterizzato da una reale duttilità delle norme in fatto di clausura. Si può dire anzi che fino al se-

colo VI la clausura nel senso da noi inteso non è esistita.

Nei monasteri agostiniani dell'Africa, ad esempio, (ma queste norme valevano anche nel monachesimo orientale) i criteri delle uscite sia dei monaci che delle monache dai monasteri erano i seguenti:

- uscire solo quando è necessario
- uscire con il permesso esplicito del superiore
- uscire accompagnati da confratelli o consorelle.

La Regola di S. Cesareo d'Arles (534 ca.) per alcune Vergini, per prima fissa norme più severe sulla clausura nei monasteri femminili. Cesario impone anche il principio della stabilità delle monache. Il motivo era di porre rimedio al fenomeno, allora alquanto diffuso, di monaci e monache girovaghi senza sede fissa.

Nella Regola di S. Benedetto le norme della clausura erano uguali sia per gli uomini che per le donne e si riducono sostanzialmente ai criteri della Regola agostiniana. In questo periodo storico ci sono decreti conciliari, regole ed altri testi che impongono più o meno strettamente la clausura, ma sono documenti di interesse e di portata soltanto locale.

2. La clausura dall'VIII al XIII secolo

È, questa, un'epoca storica contrassegnata da varie riforme nella Chiesa e dal sor-

gere di nuove forme di vita religiosa. In particolare la riforma gregoriana (intrapresa da Gregorio VIII e continuata dai suoi successori), per rimediare agli abusi e agli scandali accaduti nel periodo precedente di decadenza (sec. X, il "secolo di ferro"), introduce norme sempre più particolari per i monasteri femminili, riguardanti muri, chiavi, porte. In questo periodo fanno la loro prima comparsa le grate di ferro.

In conseguenza della mentalità del tempo che vedeva nella donna il sesso debole da difendere e nella vita religiosa la morte al mondo, la legislazione poco a poco divenne sempre più rigida e circostanziata.

Il papato intervenne la prima volta in materia di clausura nella seconda metà del sec. XII con Alessandro III, in riguardo di un Ordine particolare, quello delle Gilbertine.

Contemporaneamente però presso le Cistercensi alcune badesse si recavano ai Capitoli generali degli abati del loro Ordine, prendevano parte alle processioni con il popolo, facevano pellegrinaggi, trattavano gli affari, visitavano le proprie famiglie. Segno evidente che le norme restrittive sulla clausura femminile non erano ancora universali.

3. La clausura nel secolo XIII

Con il sorgere del ramo femminile (o II Ordine)

degli Ordini Mendicanti, la storia della clausura entra in una nuova fase.

Le Clarisse si impegnano per una vita esclusivamente contemplativa caratterizzata dalla povertà e dalla clausura. Conosciute come monache recluse, alcune di esse ai tre voti aggiungono un quarto, quello della clausura, cioè di non uscire dal monastero. Questa scelta sottostà all'idea della vita religiosa concepita come reclusione volontaria, penitenza espiatrice a vita, un aspetto tipico del Medioevo (vedi i fenomeni simili dei flagellanti, delle recluse, ecc.).

Lo stile delle clarisse, sia perché viene prima degli altri, sia perché più diffuso, detta legge e viene fondamentale assunto (anche se in modo più mitigato) dai rami femminili degli altri Ordini Mendicanti (Domenicane, Agostiniane, Servite, Carmelitane...)

e poco a poco questo tipo di clausura si imporrà e si estenderà a tutta la vita religiosa femminile.

In questo periodo viene formulato dai canonisti il principio (oggi inaccettabile, ma frutto del tempo) secondo il quale perché una donna possa essere considerata onesta deve avere, a proteggerla, "un marito o un muro" (aut maritum aut murum): o la difesa di un uomo nella vita familiare o la difesa dei muri di un monastero.

Una conseguenza di questa reclusione sempre più stretta è l'origi-



ne delle suore "esterne" o "addette alla ruota" o "torriere" che vengono adibite per uscire dalla clausura per il servizio del monastero, rimanendo però monache di seconda categoria rispetto alle altre.

Altra conseguenza è che in questo modo i monasteri femminili avevano la necessità di essere affiancati da una comunità maschile dello stesso Ordine che assicurasse al monastero il servizio religioso, l'assistenza materiale e a volte anche la questua, che i frati dovevano fare per conto delle monache. Di qui la sempre maggiore riluttanza da parte degli Ordini maschili (a cominciare dalla metà del sec. XIII) di assumere la cura di monasteri.

4. Dalla decretale di Bonifacio VIII al Concilio di Trento

Nel 1298 Bonifacio VIII emana la bolla decretale dal sintomatico titolo "Pericoloso et detestabili" (*Per il comportamento pericoloso e detestabile di alcune monache*), con la quale il Papa estende la legge della clausura stretta "a tutto il mondo e per tutti i secoli futuri" (*perpetuo irrefragabiliter valitura... in quibuslibet mundi partibus*), cioè a tutti i monasteri femminili.

Per quanto riguarda i motivi addotti, il documento allude al fatto che la clausura deve favorire il raccoglimento e la contemplazione, ma è un motivo che passa in secondo ordine rispetto al motivo principale che rimane quello di "difesa" della donna.

La legge della clausura così da mezzo per favorire il raccoglimento e la contemplazione diventa poco a poco fine a se stessa, sacrificando ad essa altri valori della vita religiosa, primo fra tutti la povertà. Infatti in conseguenza della clausura i monasteri, per la sopravvivenza delle



monache, dovranno essere fornite di una rendita fissa corrispondente al numero di persone viventi in monastero.

Un'altra conseguenza negativa dell'estensione della legge della clausura a tutta la vita religiosa femminile è stata l'esclusione delle donne consacrate, per tanti secoli, dall'impegno caritativo ed evangelizzatore della Chiesa.

La decretale di Bonifacio VIII rimane ufficialmente in vigore fino al Concilio di Trento. Tuttavia essa non è stata universalmente accolta e seguita, né la Santa Sede (fino al Concilio di Trento) ha insistito per la sua applicazione. Tutti gli Ordini femminili avevano monasteri di stretta clausura e monasteri cosiddetti "aperti", la cui clausura era meno rigida. Questa maggiore o minore clausura dipendeva in genere dall'origine che aveva avuto il monastero.

Nella maggior parte dei monasteri agostiniani vigeva la clausura mitigata, considerando le argomentazioni che verranno portate poi dall'Ordine dopo il Concilio di Trento.

P. Pietro Bellini, osa

Η
Μ
Α
Κ
Ρ
Ι
Ν
Α

ΜΑΡ
ΚΕΛ
ΛΑ

DONNE DI COMUNIONE

MACRINA

Nobili e schiave alla stessa tavola

Vi presentiamo nuove figure femminili, "Donne di comunione", nell'ambito della vita monastica dai suoi albori (IV sec.) che provengono da ambienti sociali e culturali molto diversi. Queste vite hanno costituito dei modelli per altre monache vissute nel nascondimento, non ricordate da documenti umani, ma che con la loro fede e il loro amore hanno trasmesso il deposito prezioso della tradizione monastica di generazione in generazione.

“E mise un respiro forte e profondo e mise fine alla preghiera e alla vita”. Macrina muore: è l'anno 379, probabilmente il 9 luglio, data sotto la quale la santa monaca viene ricordata nei sinassari bizantini e nel martirologio roma-

no. Negli ultimi mesi del 380, o poco dopo, suo fratello, Gregorio, vescovo di Nissa, ne scrive la biografia e la indirizza, quasi fosse una lunga lettera, a un amico di Antiochia con il quale, poco tempo prima, aveva rievocato l'amata sorella. Gregorio, che aveva

già scritto su richiesta di Basilio il trattato *La verginità*, presenta nella *Vita di Macrina*, prima biografia di una donna cristiana, un modello concreto di vita secondo il vangelo vissuta nel celibato, nell'attesa dell'incontro definitivo con il Signore. In seguito, tra il 381 e il 385, Gregorio scrisse un'altra opera che ha per protagonista Macrina, *L'anima e la resurrezione*: si tratta di un dialogo fittizio, costruito sul modello del *Fedone* platonico. Altre notizie su Macrina le troviamo in una lettera di Gregorio, nella quale egli afferma di avere avuto "una sorella che era maestra di vita, madre dopo la madre" che abitava nel Ponto "esiliata dalla vita degli uomini", circondata da un gran numero di vergini; ricevuta notizia che essa era gravemente malata, Gregorio si mise in viaggio per incontrarla: "La vidi ed essa mi vide". Gregorio di Nazianzo, amico di Basilio, di Macrina, di Gregorio e della loro famiglia, compose un epitaffio per la morte della santa. Basilio purtroppo non parla mai di sua sorella, eppure, se è vero ciò che dice Gregorio, essa ebbe una grande influenza su di lui al momento del suo rientro in Cappadocia, dopo che aveva bruscamente interrotto gli studi ad Atene. "Poiché l'aveva trovato esageratamente esaltato per la sua capacità oratoria, sprezzante di tutte le dignità e insuperbito al di sopra dei notabili della provincia", scrive Gregorio, essa destò anche in lui il desiderio della vita monastica. A questo genere di vita Macrina era stata attirata da Eustazio, un amico di famiglia che, animato da un forte radicalismo evangelico, aveva dato vita a diverse comunità cristiane

caratterizzate da una grande assiduità nella preghiera, da un vivo ascetismo e da un forte spirito di povertà e condivisione.

Eustazio fu amico di tutta la famiglia di Basilio senior e di Emmelia, una famiglia numerosa, di nove o dieci figli. Macrina, detta "la giovane" per distinguerla dalla nonna che portava lo stesso nome, era la figlia maggiore, forse seguita da Basilio, di uno o due anni più giovane. Gregorio narra la vita della sorella che egli chiama "consigliera", "maestra", "santa", "anima beata", "anima divina" o semplicemente "la grande", come Basilio. La biografia o, meglio, l'agiografia di Macrina presenta una struttura molto semplice, lo scritto testimonia il cammino spirituale di una donna cristiana, una grande donna, che ha fatto della sua vita una continua preghiera.

Macrina a dodici anni, l'età delle grandi scelte secondo il mondo antico, aveva deciso "di vivere per conto suo", formula che nella letteratura monastica antica allude alla deci-



sione di vivere nel celibato per Cristo. La giovinetta, appartenente a una ricca famiglia aristocratica, dopo la morte del suo promesso sposo, vive una forma di ascetismo domestico, l'unico genere di vita religiosa femminile esistente all'epoca, probabilmente a



Neocesarea nel Ponto, dove il padre esercitava la professione di retore. Persevera nella vita di preghiera in cui è stata formata fin da bambina e, al lavoro tipico delle donne dell'aristocrazia, la filatura della lana, affianca quello proprio delle schiave, la preparazione del pane, manifestando la volontà di servire e di equipararsi agli ultimi. Tutto ciò si configura più esplicitamente quando, verso il 357, dopo la morte del padre, convince la madre a adottare anch'essa il suo genere di vita e si trasferisce in una proprietà della famiglia, ad Annisoi, creando una comunità monastica nella quale ogni distinzione di classe sociale era abolita; nobili e schiave vivevano insieme come sorelle condividendo la stessa tavola, gli stessi mezzi di sussistenza. Al pari di Basilio, Macrina, insieme al fratello Pietro, soccorre i poveri che patiscono la fame in seguito alla carestia che si è abbattuta sulla Cappadocia. La sua comunità si apre ad accogliere fanciulle rimaste orfane in quegli anni difficili. Gregorio è avaro di informazioni sulla vita della comunità, ma possiamo forse farcene un'idea leggendo le collezioni basiliane di domande e risposte, nate nell'ambito delle comunità vicine alla spiritualità eustaziana.

La vita di Macrina è segnata da una serie di eventi tragici; per tre volte è confrontata con la morte di persone care: dapprima quel-

la, in giovane età, del fratello Nauczazio; poi quella della madre Emmelia; infine quella di Basilio. Tre grandi prove, tre appelli a crescere nella fede, a guardare all'invisibile. Gregorio nel descrivere l'atteggiamento di Macrina dinanzi alla sofferenza si lascia trasportare

dalla sua formazione filosofica: di fronte alla morte di Nauczazio riporta che, "opponendo la ragione al patire, si mantenne incrollabile" e che, "innalzata sopra la natura, con i suoi ragionamenti elevò anche la madre ... conducendola alla pazienza e al coraggio". Alla morte di Emmelia, evocando il tema a lui caro dell'*epéktasis*, "il progresso continuo" Gregorio annota che Macrina e l'ultimo dei suoi fratelli, Pietro, "si dedicavano alla vita monastica, combattendo la volontà di salvare la propria vita (cf. Mt 16, 25) e mettendo in ombra i risultati raggiunti mediante i successivi". Infine alla morte di Basilio, che da nove anni era vescovo a Cesarea, Macrina "soffrì per tale perdita", ma "come un atleta invincibile rimase ferma, per nulla abbattuta dall'assalto delle disgrazie". "Atleta" era un titolo riservato al martire che lotta fino a versare il suo sangue per amore di Cristo; cessata la stagione delle persecuzioni, il titolo è applicato al monaco, alla monaca, anch'essi "martiri" cioè testimoni della fede in Cristo nella lotta spirituale. Macrina non si è lasciata abbattere da questi lutti successivi, è rimasta salda nella fede in colui che ha vinto la morte.

E sul racconto di una morte, quella di Macrina questa volta, si concentra lo scritto di Gregorio che sembra volersi porre come un insegnamento sull'*ars moriendi*. Macrina, che

ha insegnato come vivere, insegna ora come morire. Più della metà della sua biografia è dedicata agli ultimi giorni di vita, alla veglia funebre, al funerale. Gregorio riferisce anche due miracoli - la guarigione da un tumore al seno che la santa operò sulla propria persona, e la guarigione della figlia di un amico di famiglia - ma sono soltanto due esempi di una lunga serie di cui l'autore preferisce omettere il racconto per evitare che lo straordinario, poco credibile per molti, crei sospetti sulla veridicità dell'ordinario. Vuole raccontare la "storia di Macrina", quella storia che è rischiarata da quegli ultimi giorni in cui si congeda dal fratello e raccoglie la sua vita in una mirabile preghiera per consegnarla a Dio. Ricordando il fratello Basilio, consola Gregorio che, vinto dalla commozione, piange lacrime sconsolate. "Si mise a fare discorsi elevatissimi sulla natura umana e sul disegno divino, svelando con le sue parole il disegno nascosto dietro gli avvenimenti luttuosi e trattando della vita futura come se fosse stata ispirata dallo Spirito santo".

Macrina intravede che la morte dei suoi cari e la sua propria morte non sono un momento definitivo, non sono l'ultima parola, ma sono una porta che si apre alla vita. Nel momento di lasciare questa terra, ripercorre il cammino compiuto. "Scopo del suo racconto era rendere grazie a Dio": Macrina ringrazia, fa eucaristia della sua vita e insegna a Gregorio a fare altrettanto, lo invita a riconoscere i doni ricevuti. Poi smette di parlare a Gregorio, parla soltanto con Dio,

prega e, segnata con il segno della croce, "mise fine alla preghiera e alla vita". Le monache piangono la loro madre secondo lo spirito, colei che le aveva guidate anche attraverso le tenebre con la luce che irradiava dalla sua persona: "Con te anche la notte era illuminata come il giorno", gridano sconsolate; Gregorio, dopo aver invitato a trasformare i lamenti in preghiera, si preoccupa della vestizione delle sante spoglie. Macrina non ha lasciato nulla; la ricca aristocratica ha vissuto una radicale povertà e non vi è una veste idonea per ricoprirla; il fratello allora dona una sua veste, dona qualcosa di sé, che l'avvolga e l'accompagni in questi ultimi istanti in cui la sua dimora terrena è ancora visibile su questa terra. Sopra la veste donata da Gregorio, fu posto un mantello scuro, che tuttavia riluceva come se dei raggi luminosi si propagassero dalla santa. Un lungo corteo funebre accompagnò le spoglie di Macrina al luogo dove erano state deposte quelle dei suoi genitori.

Gregorio terrà come ricordo, pegno ed eredità spirituale un anello di ferro con incisa una croce che pendeva dal collo della santa sorella e le stava sul cuore. L'anello era incavato, all'interno vi era nascosta una reliquia, un frammento della croce, "un frammento del legno della vita"; "così il sigillo che è all'esterno indica, con la sua immagine, ciò che sta sotto". Sigillo della croce, sigillo della vita: è quello che Macrina ha imparato lungo il suo cammino su questa terra.

*Lisa Cremaschi, monaca di Bose
Donne di comunione, Edizioni QIQAJON, 2013*



IL PROCESSO DI CANONIZZAZIONE DI CHIARA DA MONTEFALCO (3)

Art. XIII - S. Chiara e le altre sue compagne vivevano nella più assoluta povertà e di ciò che veniva dato a lei per amor di Dio, o pane o qualcos'altro, S. Chiara voleva solo quanto le bastava appena per un pasto e dava ai poveri per amor di Dio tutto il resto e spesso anche ciò che era necessario per il suo vitto, sebbene lei stessa fosse poverissima.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa.

Risponde la teste suor Tomasa.

nulla tranne le elemosine loro offerte e che molte volte erano in una miseria tale che dividevano tra loro in cinque parti un pane assai piccolo di due denari; e a volte vide Chiara dare la sua parte a un'altra suora che pareva avere più appetito ed essa rimaneva contenta di non avere voluto il pane, sebbene non avesse da mangiare nient'altro, tranne eventualmente delle erbe selvatiche che erano dentro il monastero. Disse pure che erano in una

miseria tale che un giorno accadde che avevano soltanto una crosta di pane e tra loro non ci fu nessuna che la volle, ma rimase per chi eventualmente fosse stata indebolita dalla fame. Disse anche, dando ragione della sua deposizione, che vide più volte Chiara alzarsi dalla mensa senza avere toccato cibo e dare o mandare ai poveri, specie a quelli malati, tutta la sua porzione.

In questa miseria e in-

digenza esortava le suore alla pazienza, celebrando la povertà in un modo tale che si sentivano più sazie e piene che se avessero avuto il solito cibo o anche molto di più.

Interrogata su tempo ecc., disse spesso per molti anni e soprattutto quando



Interrogata sull'articolo tredicesimo disse vero il suo contenuto. Chiestole come lo sa, rispose che lo sapeva perché osservò ed era presente quando vide Chiara fare e praticare quanto riferito nell'articolo. Interrogata in quale povertà si trovavano le donne, disse che non avevano

erano nel secondo reclusorio prima di avere la regola, sebbene Chiara sia stata sempre poverissima e prima e dopo; ma si comportava così per un sentimento di compassione che la portava a esortare le donne con parole sempre più efficaci.

Art. XIV - Parimenti dice e intende provare che la stessa S. Chiara era obbediente e molto volentieri e prontamente obbediva a Giovanna, allora rettrice del predetto monastero ed eseguiva i lavori che le venivano assegnati e inoltre, quando vedeva o sapeva che si doveva fare qualcosa che era necessario o al monastero o al reclusorio o alle donne, la stessa Chiara non aspettava gli ordini, ma lo faceva con slancio senza nessun comando.

**Testimoni suor Marina e suor Tomasa.
Risponde la teste suor Marina.**

Interrogata sull'articolo quattordicesimo disse che i contenuti dell'articolo sono veri. Interrogata come lo sa, rispose perché più volte vide di persona. Interrogata sul tempo ecc., disse che la vide sempre nel reclusorio in tali attività di lavoro obbediente, affettuosa, pronta e umile ogniqualvolta le circostanze lo richiedevano e si presentava l'occasione. Erano presenti la rettrice Giovanna, Andriola e la stessa teste. Chiestole chi le richiedeva tali servizi, rispose che li eseguiva sia spontaneamente sia quando le venivano ordinati.

Art. XV - Quando qualche lavoro le era affidato, lo eseguiva volentieri e umilmente.

**Testimoni suor Marina e suor Tomasa.
Risponde la teste suor Marina.**



Interrogata sull'articolo quindicesimo disse che i suoi contenuti sono veri. Chiestole come lo sa e quali servizi faceva, rispose che la vide di persona preparare il cibo, pulire la casa e fare qualunque altro lavoro le fosse affidato; soprattutto accudiva e assisteva le inferme.

Interrogata come sa che faceva umilmente tali lavori, disse perché vedeva che, quando le erano assegnati, non ribatteva né mormorava, ma li eseguiva con molta premura e attenzione.

Interrogata sul tempo ecc., rispose sempre quando riceveva l'ordine o si presentava l'occasione, alla presenza della teste, di Giovanna, rettrice del reclusorio, e di Tomasa, Paola e le altre suore del monastero.

XVI. Quando qualche altra donna doveva fare dei lavori o dei servizi, la stessa Chiara la aiutava spontaneamente e generosamente, anche se non le era chiesto.

**Testimoni suor Marina e suor Tomasa.
Risponde la teste suor Marina.**

Interrogata sull'articolo sedicesimo rispose che il contenuto è vero. Chiestole come lo sa, rispose perché era presente e vide quando s. Chiara si offriva spontaneamente con la parola e aiutava di fatto le suore nei loro incarichi e lavori. Chiestole quali servizi e lavori fossero,

disse che si offriva con le parole e con i fatti prontamente e indifferentemente per quanto riguardava le celle, la cucina e le inferme; e quando era così debole o malata da non poter faticare, aiutava le suore con consigli e parole affettuose.

Interrogata sul tempo ecc., disse che, da quando visse con lei nel monastero, la vide sempre così disponibile e pronta ad aiutare spontaneamente quando si presentava l'occasione.

XXI. S. Chiara con molta pazienza e rendimento di grazie e anche con amore sopportava le malattie, i bisogni e le tribolazioni.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa.

Risponde la teste suor Tomasa.

Interrogata sull'articolo ventunesimo ne disse veri i contenuti. Chiestole come lo sa, rispose perché essa vide S. Chiara in molte e diverse circostanze colpita da varie malattie e soprattutto da dolori di stomaco e ai fianchi e mai la teste stessa poté osservare che Chiara in tali malattie si lamentasse o mormorasse; anzi, come udì la teste, ringraziava Dio e diceva queste o simili parole: "O quanto grande fu il dolore che il mio Signore Gesù Cristo sopportò per me! Io meriterei, se potessi resistere a malattie e dolori più forti, di averli tutti". Disse anche che le suore talvolta le dicevano, alla presenza della stessa teste che udiva: "Suor Chiara, ora fa' penitenza", e Chiara rispondeva queste o simili parole: "Io sopporto e faccio volentieri questa penitenza che però non basta nemmeno per la metà dei miei peccati". Testimoniò anche che una volta le suore le dissero: "Chiara, prega Dio che allontani da te questa malattia".

E Chiara rispose di fronte alla teste: "Io non pregherei mai Dio di allontanare da me il mio male, piuttosto lo prego di aumentare in me dolori e malattie e, se piacesse a Dio che per tutto il tempo della mia vita rimanessi così malata, piacerebbe anche a me e lo sopporterei volentieri". Disse inoltre la teste che soffriva e sopportava indigenze e bisogni con molta pazienza e umiltà, come depose sopra al tredicesimo articolo. Disse anche che tollerava le tribolazioni del suo corpo come depose sopra. Nelle disgrazie dei parenti, ad esempio per la loro morte, la teste osservò che non pianse né si lamentò mai, tranne per la morte di una sorella, che fu rettrice e badessa in questo monastero, per la morte della quale la teste dice di averla vista piangere. E dicendole la teste stessa e altre suore: "Perché piangi suor Giovanna che crediamo sia senz'altro in paradiso?", S. Chiara rispose: "Io non piango per la sua anima né per il suo corpo, ma solo per me, perché proprio suor Giovanna era per me esempio e specchio di vita e ogni giorno mi parlava di Dio e di argomenti spirituali con parole insolite e nuove; per questo e non per altro piango". Neppure per le tribolazioni e le inimicizie contro il suo monastero si turbava, come la teste vide in circostanze mesi e giorni diversi. Interrogata a quali tribolazioni in particolare si riferisce, disse che un tale, chiamato maestro Tomaso, con suo fratello di nome Pucciarello e molti parenti e amici assalì il monastero quando Chiara era badessa. Costoro spezzarono la grata di ferro e con fascine e pali salirono per il muro, aprirono la porta delle donne e urlarono parole offensive contro la badessa Chiara e le suore del monastero, minacciandole

di bruciare il monastero e di uccidere le suore a causa di una sorella dei predetti Tomaso e Pucciarello accolta come suora nel monastero a loro insaputa. E in tutte queste tribolazioni S. Chiara non fu turbata per niente ma sopportò ogni sofferenza con molta pazienza come, dice la teste, osservò nelle sue parole, nelle manifestazioni esteriori e nei fatti; e non solo Chiara mantenne la pazienza ma esortava anche le suore del monastero a sopportare pazientemente, mentre molti le suggerivano di accusare gli assalitori davanti al rettore e al giudice del castello. Così essi, secondo gli statuti e le leggi del castello, avrebbero subito una grave pena se fossero stati accusati; ma suor Chiara non accettò che per causa sua seguisse qualche sofferenza. Alla fine però, dopo pochi giorni, il predetto maestro Tomaso si ammalò gravemente mentre perdurava la sua rabbia contro Chiara e le suore del monastero; ma Chiara raccomandò il maestro Tomaso alle preghiere delle suore e inoltre preparò cibi con le proprie mani e molte volte li fece preparare dalle suore e li mandava a Tomaso. Disse anche la teste che un notaio di nome Stefano rifiutava alcuni atti relativi al monastero e ai dirit-



ti dello stesso, e non solo li negava, ma anzi inviava offese e insolenze contro Chiara e le altre suore, indirizzando loro minacce di ogni sorta e si opponeva per quanto poteva in tutto a S. Chiara e alle suore. Anche in questa tribolazione Chiara portò grande pazienza non solo lei ma esortava anche le suore alla sopportazione. Disse pure che dopo alcuni giorni, perdurando la rabbia del notaio contro S. Chiara e le suore, lo stesso fu accusato da alcuni abitanti del castello di falso in un atto e per questo rischiava la perdita o la mutilazione di un membro. Udito ciò S. Chiara riunì le suore del monastero e ordinò a tutte di pregare Dio che lo liberasse dal pericolo. Disse ancora la teste che Chiara ebbe molte altre diverse tribolazioni tra le quali la vide passare e uscirne sempre con grande pazienza. Interrogata sul tempo ecc., disse che ciò avvenne dopo che lei dimorò con S. Chiara; erano presenti tra le altre le suore Giovanna, Marina, Illuminata e Lucia, e Chiara agì di propria iniziativa per la salvezza dell'anima sua e l'edificazione delle suore.

Antonio e Luigia Bettin



“UN SOLO CUORE”

La mia esperienza vissuta nel Monastero di Montefalco potrei riassumerla con questa frase della Parola, che usa anche il nostro Padre S. Agostino per la nostra Regola: “*Un solo cuore*”.

Anche le radici della nostra Comunità della Conversione sono sorte dai monasteri delle nostre sorelle italiane e dalle origini del nostro Ordine. Per questo nella nostra tappa di formazione, le abbiamo visitate per conoscerle e, soprattutto, ringraziarle per tutto quello che hanno fatto per noi.

Certamente, è stata per me una grande opportunità che non potevo perdere per addeentrarmi nella storia che ha fatto possibile la mia stessa vita.

È stato così che, con la mia connovizia Maria, abbiamo avuto questa grande opportunità e dal momento in cui siamo arrivate, anche se con il nervosismo della novità, abbiamo sperimentato la gioia di sentirci a casa e ripercorrere amorevolmente parte della nostra storia, parte di quello che ha reso possibile la nostra vocazione.

Dopo un viaggio piovoso, però ugualmente bello, siamo arrivate al Monastero di Montefalco, attorniato dai suoi rossi vigneti e dalle sue montagne. Ora posso dire che in mezzo a tutto questo si può essere testimoni di fedeltà, di fraternità e della presenza di Dio.

La storia del Monastero di Montefalco e il tesoro prezioso che custodisce con S. Chia-

ra, è una chiara testimonianza che mi ha portato a ringraziare ogni impronta lasciata fin dal secolo XIII in questo monastero, però soprattutto, mi ha portato a ringraziare ognuna delle pietre vive che oggi fanno possibile che questo Monastero continui a vivere e che, con il loro lavoro silenzioso, allegro, impegnato, con le loro preghiere, umiltà e semplicità, sono testimoni di una vita consacrata e fedele, e che una giovane nel suo ultimo anno di voti temporali, come me, desidera poter realizzare molto più di 91 anni, come Sr. Giuliana.

Nella "casa del cuore", come era scritto nell'immaginetta di benvenuto, abbiamo vissuto l'esperienza di sentirci un sol cuore con ognuna delle sorelle, anche se non le avevamo mai viste, e so che questo è un dono del Signore.

Per questo eravamo interessate a conoscerle di più ed è stato un bel regalo ascoltare con interesse la storia della vocazione di ognuna, storie diverse che le hanno portate in monastero.

Sentire una storia è vedere la presenza di Dio e questo è quello che abbiamo fatto ogni sera, vedere la presenza di Dio in mezzo alla



loro vita. Non dimenticherò mai l'affetto, l'attenzione e l'apertura che hanno avuto verso di noi: le adorazioni, le meditazioni, le passeggiate durante la ricreazione, le conversazioni che anche se in due lingue differenti ci intendevamo perfettamente, i giochi, le lezioni di cucina italiana e molti più particolari che non si dimenticheranno mai.

I giorni trascorsi insieme hanno tessuto legami di grande unità, legami fatti dal nostro Signore che non si cancelleranno e so che daranno frutto, come tutto quello che Lui fa. Per questo custodisco con delicatezza questa unità ogni giorno nella mia preghiera e nel ricordo costante, pregando per ogni sorella e perché questo monastero non smetta di avere pietre vive che continuano a dare testimonianza dell'Amore per Dio.

Madre Mariarosa, sor Annamaria, sor Paola, sor Luigia, sor Giacinta, sor Giuseppa, sor Giovanna, sor Agostina, sor Giuliana e Monica, siete voi la mia grande esperienza, il regalo di Dio in questo viaggio.

Grazie per tutto quello che abbiamo vissuto, stiamo unite in Lui sempre.

Hna. Diana, osa

Monasterio de la Conversión, Sotillo (Avila), Spagna



“CATENA DI FEDELTA’”..

La comunione e la gratitudine che esiste tra la nostra Comunità della Conversione e le Comunità dell’Italia hanno reso possibile questo pellegrinaggio che Diana e io abbiamo vissuto durante questo mese in Italia. Abbiamo accolto questa esperienza come un regalo fatto dalla nostra comunità, come una opportunità per conoscere le comunità che sono state tanto vicine alla nostra fondazione, e come un tempo intenso di preparazione per la Professione Solenne.

Nei Monasteri d’Italia ho percepito fortemente la ricchezza della tradizione, della storia di santità che avvolge tutto e che ti invita ardentemente a voler far parte di questa catena di santità che è una realtà nel nostro Ordine.

Conoscere la vita di S. Chiara da Montefalco è addentrarsi nella vita di una donna profondamente innamorata di Dio. È la vita di una grande mistica, di una donna che certamente mise la sua vita nelle mani del Signore perché facesse con lei quello che Lui voleva. Era una donna appassionata, che desiderava vivere come una sposa innamorata, come una delle vergini prudenti di cui ci parla il Vangelo.

È possibile vivere così? Sì, è possibile! E certamente è la chiamata che il Signore ci invita tutti a seguire.

Rendo grazie al Signore per questa scia di santità che tanti uomini e donne del nostro Ordine Agostiniano hanno lasciato dietro di sé, perché mi invitano a seguirla con i loro esempi di vita e perché sicuramente se loro hanno potuto farlo, perché io no?...

Rendo grazie al Signore per aver potuto conoscere questa comunità di Montefalco, perché insieme a Diana, abbiamo potuto essere un anello in più in questa catena di fedeltà, di unità e comunione che dagli inizi la nostra comunità vive con l’Italia.

Rendo grazie al Signore per l’accoglienza tanto gratuita, generosa, affettuosa e fraterna che ci hanno dato queste sorelle; perché sono un segno vivo di quello che significa una vita abbandonata nell’Amore, una vita segnata dalla fedeltà costante al Vangelo, nel silenzio, nel lavoro, nello studio, nella preghiera, negli incontri fraterni.

Grazie Signore per averle messe nel nostro cammino, grazie per il loro esempio e testimonianza, grazie per averci fatto vedere che è possibile vivere così tutta una vita e per chiamarci a volerlo vivere e testimoniare lì dove Tu desideri che stiamo.

Cor unum in Deum.

Hna. María Lombardero, osa

Monasterio de la Conversión, Sotillo (Avila), Spagna

Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



Damiano e Anna Gianmaria
di Bastia Umbra (PG)



Francesco e Maria Letizia Tassel
di Foligno (PG)



Vasile Raul Varani
della Romania

SIATE
BENEDETTI
DA DIO
E DA ME



Francesco Torre
di Dalmine (BG)



Matilde Titta
di Spoleto (PG)



MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

Per la Svizzera: conto postale N. 69-4168-5 CHF

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLVI N. 1 - GENNAIO/MARZO 2015

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: **Sr. Mariarosa Guerrini osa** - Stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)